

A Dino Formaggio nel decimo anniversario della morte¹

di Gabriele Scaramuzza
gabriele.scaramuzza@gmail.com

Dieci anni fa, il 6 dicembre del 2008, è mancato a Illasi Dino Formaggio, studioso di estetica, artista, e mio insegnante. Era nato a Milano nel mese di luglio, il 28, del 1914; perciò fin da ora (luglio 2018) ne rievoco la scomparsa – è il mio modo di considerare la sua morte, come voleva, nella prospettiva della vita. V'è da aggiungere che ottant'anni fa, nel 1938, sempre nel mese di dicembre, il 3, moriva a Milano Antonia Pozzi, sua grande amica. Vale la pena ricordare, sia pur a latere, anche lei.

*

Le loro voci si intrecciano a proposito di eventi che restano purtroppo tuttora nei nostri orizzonti. In una lettera da Marzio datata 5 settembre 1938 scrive Formaggio alla Pozzi: «Io sto in questi tempi rafforzando il mio pensiero sociale», «medito Marx – e ho voglia di azione. Porci, dici? Ma non ancora fottuti. E, Cristo, lo saranno presto». Antonia gli fa a suo modo eco il 27 settembre 1938 in una lettera da Pasturo: «E soprattutto, siamo stufi di prepotenze, di soprusi, di aggressioni che sui giornali diventano 'sacrosanti diritti', degli urli della folla anonima ridotta allo stato di bestia cieca, della repressione barbara e retrograda di ogni voce umanitaria, del quotidiano capovolgimento della realtà di fatto»; dove, aggiunge, si è perduto «il senso che domina noi giovani: quello della libertà di coscienza».

*

¹ Questo scritto riprende, ma insieme modifica, poche pagine apparse con lo stesso titolo in "Odissea" il 15 luglio 1918.

Continuo per frammenti, ricorrendo a mie memorie sparse.

Mi è rimasta impressa l'ammirazione con cui a Toceno nella seconda metà degli anni '50 lo ricordava uno dei suoi primi allievi liceali (poi ingegnere, ne ricordo persino il cognome: Falciola), per il coraggio che aveva mostrato nel non nascondere le sue critiche al fascismo, e in anni in cui era pericoloso farlo.

Mi è tornato così alla memoria il racconto di Formaggio dell'arresto: si era pericolosamente esposto esprimendo su un mezzo pubblico a voce alta la sua convinzione – del resto più che giustificata – che la guerra era ormai perduta. Le sue giustificazioni (avrebbe agito da semplice storico spassionato) non lo salvarono dall'esser tradotto nelle carceri di Milano e poi di Verona, dove fu compagno di cella di Berto Perotti, germanista, poi autore dell'impressionante libro su *La notte dei cristalli*, pubblicato nel 1977. Non ricordo come avvenne la liberazione di Formaggio (ma qui di seguito trascrivo un documento al riguardo), mi è rimasta in mente solo la sua corsa di slancio, felice, verso le Torricelle all'uscita dalla prigione (così mi raccontava). Quanto a Perotti (stando al racconto di Adriana Zeni, moglie di Formaggio), venne istradato a Bolzano e di lì lo avrebbero mandato in un lager nazista (probabilmente Auschwitz); se non fosse che dopo Bolzano la linea ferroviaria fu interrotta da un bombardamento, e fortunatamente Perotti si salvò; ebbi infatti modo di conoscerlo anni dopo.

Ma insieme ricordo le sue narrazioni del soggiorno a Bassano, coi suoi, durante la guerra, della prima invasione della Francia (ovviamente mal sopportata dai francesi). Così mi si è impresso nella memoria il suo racconto della mattina del 25 aprile a Milano, dove era tornato (dopo la rischiosa vicenda veronese) partecipando (come Banfi) alla Resistenza. Si trovava alle Cinque Vie con un compagno, che aveva con sé una cartella contenente una pistola (cosa che Formaggio non sapeva); entrambi erano in bicicletta. Furono fermati da una pattuglia fascista, alzarono le mani e il compagno sollevò insieme anche la cartella; furono perquisiti, ma per fortuna la cartella fu ignorata. Si allontanarono, il compagno cadde svenuto con terrore di Formaggio, che a quel punto scoprì l'esistenza della pistola. Uno dei due fascisti andandosene disse all'altro: *lassa pèrd, l'è finida*. Così si salvarono.

Questo mio racconto diverge in qualche particolare da quello che Formaggio fece ad altri. Non saprei proprio dire quale racconto sia quello vero; la mia versione è tuttavia confermata da Adriana Zeni. Era tipico di Formaggio d'altronde adattare le proprie versioni agli interlocutori, pur mantenendo fermo il nocciolo delle vicende. Quelle che riporto sono notizie che andrebbero tutte verificate, certo; rientrano comunque in quel che mi resta di lui. Di prima mano è invece la testimonianza delle sue lezioni sulla resistenza: sobrie, circostanziate, mai celebrative.

Il suo atteggiamento verso gli scioperi per Trieste confortò poi in me una sia pur larvale presa di coscienza politica. Erano scioperi strumentalizzati da studenti del Movimento sociale (di uno di essi, rosso di capelli, mi è rimasto il nome: Miserendino), e l'ambiente non era certo di sinistra; solo in seguito sentii parlare degli anni del fascismo, della resistenza, e ancora più tardi della Shoah. In quell'ambiente l'esser di sinistra era visto come una colpa e divenne un capo d'accusa contro Formaggio; ricordo bene scritte contro di lui sui muri esterni del liceo.

*

Ritrovo qualcosa di Formaggio nella *Lettera a un giovane cattolico* di Heinrich Böll, scritta nel 1958, ma riferentesi agli anni del nazismo: «la morale era stata identificata, al solito, con la morale sessuale. Non voglio trattenermi a spiegarle quale immenso errore teologico sta alla base di tale identificazione, [...] Non una parola su Hitler, non una parola sull'antisemitismo, su eventuali conflitti tra un ordine e la nostra coscienza».

Da quella perniciosa identificazione Formaggio si era presto emancipato, resta un merito per lui, per tutti.

*

Fin dai primi tempi Formaggio mi ha insegnato la libertà di coscienza, il coraggio della verità (termine che con giustizia e ragione tornava spesso nei suoi discorsi), il rifiuto di occultare la realtà dietro le cortine fumogene

dell'ipocrisia, il tedio della retorica, dell'edulcorazione irresponsabile e della mitologizzazione. È in nome di questo che mi sento tuttora in diritto di prender la parola.

Le sue lezioni, la voce, la mimica del corpo, racchiudevano promesse meravigliose. Con entusiasmo scoprivo mondi di arte e di pensiero a me del tutto ignoti. Quel suo modo di coinvolgere, di sollecitare risposte attive, trovava un terreno favorevole nella mia estrema ricettività. Trasmetteva il pensiero altrui, ma insieme, e in modo preponderante, lo rendeva vivo comunicando al tempo stesso il suo modo di essere verso di esso. Una partecipazione, una densità affettiva colorava il rapporto con la cultura che ci comunicava; non mortificava la cultura con obblighi di corto raggio. Per questo non ho mai provato noia, non c'è stata pigrizia, né mancanza di buona volontà o di capacità di concentrazione, per me, nelle cose che davvero anche dopo di lui mi hanno preso.

Un ricordo tuttora toccante è la sua lezione all'inizio dell'ultimo anno del liceo prima che ci lasciasse per l'università; gli occhiali abbrunati, la voce incrinata dalla commozione: la sua vita, affermava, non aveva senso se non nella ricerca. Questo mi fa riandare a una conversazione una sera nella sua abitazione a Milano, in via Anco Marzio: una lezione vera e propria anzi, sugli sviluppi della filosofia contemporanea. Non era ormai più mio insegnante e si era gentilmente assunto il compito di surrogare così le sue lezioni mancate. La testa reclinata sulla poltrona, il consueto tono di voce suadente, dipingeva a tinte apocalittiche la sconsolante situazione del mondo contemporaneo. Il racconto riempiva di intima gratificazione, infondeva certezze interiori, tanto più quanto più affondava lo sguardo nella catastrofe. Tutto era così disperante, è vero, ma noi eravamo al caldo, e al sicuro, in un luogo del nostro personale sublime.

Conservo infine tuttora un quaderno con gli appunti dalle sue lezioni su Spinoza, assai belle; me li sono persino trascritti in bell'ordine. Risuonava qui l'eredità di Banfi, di cui Formaggio dovette aver seguito il celebre corso spinoziano. Tutto in questi appunti avvalorava l'idea di una vita raccolta in se stessa, fatta di dedizioni profonde e di rapporti umani semplici ma

autentici e costanti, tutta giocata su poche cose essenziali. Quell'idea che traspare anche da talune parole di Antonia Pozzi.

*

Nel mondo universitario in cui Formaggio è capitato la sua posizione era certo eccentrica; ma in esso ha saputo muoversi con accortezza dopotutto. Non lo ha mai abbandonato tuttavia un senso di fondamentale estraneità ad esso – che ho condiviso.

Personalmente ancora gli resto grato di non aver lasciato cadere, nei fatti, domande tuttora nevralgiche. Mai avrebbe scambiato l'efficienza, la correttezza professionale (che anche gli Eichmann possiedono, si sa, e al più alto grado), per universalità etica. Dedizione a un compito e adeguatezza nello svolgerlo possono stridere con le finalità cui sono volte. Un'acribia, qualsiasi acribia, è benvenuta, ma non vale di per sé: ci si deve chiedere in relazione a cosa, a che fini è esercitata.

Tra le cose che più mi hanno preso c'è inoltre che, nel concreto dei suoi modi di agire (ma mai in dichiarazioni programmatiche), Formaggio si è sottratto alla censura che l'ambiente in cui si è formato praticava verso tutto ciò che suona soggettivo, degradato a psicologista. Le sue lezioni, i suoi scritti (e non solo i primi, che più amo), il suo comportamento, recano in sé una caratteristica impronta personale, e chiare venature autobiografiche.

*

Concluderò con due memorie. Una sua cartolina dalla montagna innanzitutto: pini attorno, radura, monti innevati al fondo, e parole: «la vera morale consiste non già nel seguire il sentiero battuto, ma nel trovare la propria strada e seguirla coraggiosamente»; e dietro, con un pensiero affettuoso, “molti auguri”. Conteneva un'esortazione, e un velato rimprovero – ora lo so bene.

A lui, infine, devo il gusto per i mobili antichi, tanto che su sua indicazione ne ho acquistati alcuni che ancora ho con me; e l'interesse per le litografie (me

ne ha anche regalate alcune) – tutto questo era così consono alla sua personalità. Come cifra di quanto mi è più caro ricordare è l'aura delle betulle che Formaggio mi ha trasmesso, della loro delicata bellezza; tanto che ne ho collocate due nel nostro giardinetto di Padova.